



Estratto della sintesi  
letto dal Presidente f.f. dell'Istat  
Francesco Maria Chelli  
alla Camera dei Deputati

Onorevole Traversi, che ringrazio per l'indirizzo di saluto che abbiamo ascoltato,

Ministro Alberti Casellati,

Rappresentanti del Governo,

Autorità tutte,

Signore e Signori,

Da trentuno anni, il Rapporto dell'Istat propone, attraverso dati e analisi puntuali, un ritratto dell'Italia. In questo ritratto, si scorgono oggi – come vedremo – nuove opportunità di crescita e di benessere e, allo stesso tempo, non trascurabili elementi di crisi e incertezza.

Il periodo che abbiamo alle spalle non è stato, certo, facile.

Il Paese è stato messo a dura prova dall'emergenza sanitaria e dalla crisi economica che ne è seguita.

Molte disuguaglianze a livello economico, sociale e territoriale si sono aggravate.

Nell'ultimo biennio, altri fronti di crisi si sono sovrapposti: la guerra in Ucraina, le tensioni a livello internazionale, la crisi energetica e il ritorno dell'inflazione.

Si tratta di fattori che hanno condizionato la ripresa dell'economia e accresciuto il disorientamento delle famiglie e l'incertezza per le imprese.

Eppure, l'Italia ha mostrato una considerevole capacità di resilienza e reazione.

È in questo quadro che il Rapporto dà conto delle trasformazioni demografiche, sociali, economiche e ambientali che hanno caratterizzato il nostro Paese negli ultimi anni.

Per misurarsi con la complessità del presente, e per garantire uno sviluppo più equilibrato, sostenibile ed inclusivo, è necessario, del resto, conoscere le interconnessioni che si stabiliscono tra tali trasformazioni e che incidono sul tessuto produttivo e sociale con modalità e velocità differenti. In questa edizione, in particolare, abbiamo voluto mettere in primo piano i giovani, come risorsa da valorizzare e potenziale da non disperdere per costruire un futuro coerente con gli obiettivi di sviluppo che ho appena richiamato.

Il nostro compito, come Istituto nazionale di statistica, è soddisfare la domanda di informazione che proviene dalla società, per far fronte alla complessità delle trasformazioni in atto.

Ed è alla luce di questo obiettivo che il Rapporto, come di consueto, utilizza, integrandoli, dati che derivano da una pluralità di fonti e che rispondono agli standard di qualità della statistica ufficiale.

Prima di presentarvi i principali risultati, desidero sottolineare come questa pubblicazione rappresenti solo la punta dell'*iceberg* di un sistema complesso di produzione statistica, il cui motore principale è il contributo quotidiano di colleghe e colleghi qualificati e motivati, che colgo l'occasione per ringraziare.

## Il quadro macroeconomico

Il 2022 ha segnato l'uscita dallo stato di emergenza sanitaria nazionale.

Il forte rincaro dei prezzi dell'energia e delle materie prime ha tuttavia condizionato l'evoluzione dell'economia, con aumenti rilevanti dei costi di produzione per le imprese e dei prezzi al consumo per le famiglie.

Nei primi mesi dell'anno in corso, la dinamica dei prezzi alla produzione risulta in forte rallentamento e anche l'inflazione si è attenuata.

A giugno, secondo le stime preliminari, l'indice nazionale dei prezzi al consumo per l'intera collettività, al lordo dei tabacchi, ha registrato una variazione nulla su base mensile e un aumento del 6,4% su base annua, molto distante dai picchi raggiunti lo scorso autunno;

il rallentamento segue quello dei prezzi dei beni energetici, e in particolare di quelli non regolamentati.

Nello stesso mese, l'"inflazione di fondo", al netto degli energetici e degli alimentari freschi, resta sostenuta (5,6% la variazione su base annua), seppure in decelerazione.

La propagazione della dinamica inflativa su alcune filiere di produzione e sui canali distributivi rimane ancora rilevante.

Nell'anno passato, l'andamento dell'economia italiana è stato decisamente positivo, sia in termini di crescita sia sul fronte dell'occupazione.

Nel 2022, è proseguita la ripresa del Pil, con un aumento del 3,7 per cento, superiore a quello registrato in Francia (+2,5 per cento) e Germania (+1,8 per cento) e nel complesso dell'area euro.

La crescita è stata sostenuta dalla spesa delle famiglie residenti e dall'andamento degli investimenti fissi lordi, stimolati dalle agevolazioni per la riqualificazione del patrimonio edilizio e da quelle a supporto degli investimenti tecnologicamente più avanzati in impianti e macchinari.

La domanda estera netta ha invece fornito un contributo negativo.

Dal lato dell'offerta, i settori più dinamici sono stati le costruzioni, il commercio, i pubblici esercizi, i trasporti e le telecomunicazioni.

L'industria in senso stretto è rimasta stazionaria, mentre l'agricoltura ha registrato una flessione.

All'andamento del Pil si è associata una dinamica favorevole dell'occupazione, che è proseguita nei primi mesi del 2023.

A maggio di quest'anno, il numero degli occupati, 23 milioni 471 mila, ha superato quello della primavera del 2008.

Nello stesso mese, il tasso di occupazione ha raggiunto il 61,2 per cento, superiore di oltre due punti a quello medio del 2008.

Nel primo trimestre del 2023, il Pil ha continuato ad espandersi, con un aumento congiunturale dello 0,6 per cento, superiore a quello dell'area euro, arretrata di un decimale.

Le nostre previsioni, che scontano un quadro di forte incertezza, vedono il Pil in crescita, sia nell'anno in corso (+1,2 per cento) sia nel 2024 (+1,1 per cento).

L'aumento sarà ancora sostenuto dal contributo della domanda interna e, in misura più contenuta, da quello della domanda estera netta, che beneficerà della fine della fase più acuta della crisi energetica.

Gli investimenti segneranno un aumento del 3,0 per cento nel 2023, un tasso inferiore a quello registrato nei due anni precedenti, per decelerare ulteriormente nel 2024.

Il loro rallentamento sarà condizionato dal venir meno degli incentivi all'edilizia; in compenso, tra il 2023 e il 2024, si rafforzeranno gli investimenti pubblici e privati connessi con la progressiva attuazione del Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza.

## La dinamica demografica

Le dinamiche demografiche che caratterizzano il Paese stanno avendo e avranno ancor di più effetti profondi sull'equilibrio del sistema di welfare e sulla nostra capacità di crescita.

L'Istat, soprattutto negli ultimi anni, ne ha dato conto con un'attenzione crescente.

Al 1° gennaio 2023, i residenti in Italia ammontano a 58 milioni e 851 mila, 179 mila in meno rispetto all'inizio dell'anno precedente.

Nel 2022, diversi fattori hanno influenzato la dinamica demografica:

- l'uscita dallo stato di emergenza sanitaria;
- l'aumento del numero di cittadini in cerca di protezione umanitaria a seguito della guerra in Ucraina;
- l'eccesso di caldo nei mesi estivi, che si è tradotto in un nuovo picco di decessi nella popolazione anziana.

Se si considera il rapporto naturale fra nati e morti, il 2022 si contraddistingue per un nuovo record del minimo di nascite (393 mila, per la prima volta dall'Unità d'Italia sotto le 400 mila) e per l'alto numero di decessi (713 mila).

Peraltro, stando alle prime evidenze dell'anno in corso, le nascite continuano a diminuire, registrando, nel primo quadrimestre, l'1,1 per cento in meno rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente, mentre per i decessi si osserva una riduzione dell'8,3 per cento.

In tema di fecondità, il 2022 segna il ritorno ai livelli del 2020 (1,24 figli in media per donna), restando al di sotto del periodo pre-pandemico (1,27 nel 2019).

La persistente bassa fecondità è uno dei tratti distintivi dell'evoluzione demografica del nostro Paese. Essa ha prodotto negli ultimi decenni una consistente erosione della platea dei potenziali genitori, a cui si deve un effetto importante del calo delle nascite che osserviamo oggi.

Nel passaggio di un ideale testimone tra una generazione di genitori (i nati del *baby boom*) e quella dei loro figli (i nati della metà degli anni '90), i contingenti si sono pressoché dimezzati.

Inoltre, l'evoluzione del numero medio di figli per donna in Italia continua a essere fortemente condizionato dalla posticipazione della genitorialità verso età più avanzate.

C'è poi il tema della longevità.

Nel 2022, i livelli di sopravvivenza della popolazione restano ancora inferiori a quelli del periodo pre-pandemico, con una perdita di oltre 7 mesi rispetto al 2019, sia tra gli uomini, sia tra le donne.

Alla nascita, la stima della speranza di vita è di 80,5 anni per gli uomini e di 84,8 anni per le donne.

Dal 2021, gli uomini hanno recuperato circa 2 mesi e mezzo di vita.

Per le donne, invece, questo valore rimane pressoché invariato rispetto al 2021.

Il rallentamento del ritmo di crescita della speranza di vita delle donne costituisce un processo che si era manifestato già prima del 2020, ma la pandemia può aver rafforzato tale tendenza.

Nonostante l'elevato numero di decessi degli ultimi tre anni, oltre 2 milioni e 150 mila, di cui l'89,7 per cento di persone con più di 65 anni, l'età media della popolazione è salita da 45,7 anni all'inizio del 2020 a 46,4 anni all'inizio del 2023.

Al 1° gennaio 2023, le persone con più di 65 anni rappresentano ormai quasi un quarto della popolazione totale.

Al contrario, gli individui in età attiva, cioè coloro che hanno tra 15 e 64 anni, diminuiscono al 63,4 per cento.

Si riduce anche il numero dei più giovani: i ragazzi fino a 14 anni sono 7 milioni 334 mila, ovvero il 12,5 per cento.

Si tratta di una situazione demografica mai sperimentata fino ad ora in queste proporzioni, e che pone importanti sfide alla sostenibilità del sistema Paese.

Il fenomeno assume contorni ancora più critici se si guarda ai diversi territori.

Nelle aree interne, particolarmente carenti sul piano dell'accessibilità ai servizi, si osserva un marcato decremento demografico e un progressivo invecchiamento dei residenti, fenomeni accentuati da una consistente emigrazione, soprattutto di giovani, non controbilanciata da flussi in entrata.

Negli ultimi venti anni, la quota di popolazione che vive nelle aree interne è diminuita, passando dal 23,9 per cento al 22,7 per cento del complesso dei residenti in Italia.

Parallelamente, è aumentato il rapporto tra anziani e giovani in età da lavoro:

al 1° gennaio 2023, nelle aree interne ci sono in media 122 residenti di 65 anni o più ogni 100 giovani di 15-34 anni (erano 73,6 nel 2002), ma in molti comuni della fascia appenninica si supera quota 160.

Nelle aree centrali questo rapporto è pari a 116,7 (era 69,5).

La riduzione della popolazione giovane ha quindi un impatto più rilevante nelle aree interne, soprattutto in quelle del Centro-Sud: si tratta di un andamento che rischia di esasperare i già noti elementi di fragilità di questi territori e di alimentare la spirale della continua riduzione di popolazione.

Come abbiamo osservato anche in passato, i meccanismi demografici appena descritti sono già largamente implicati nella struttura per età di oggi.

Le generazioni del *baby boom* degli anni '60 si accingono a entrare nella così detta "terza età".

Tale passaggio, destinato a combinarsi all'allungamento della sopravvivenza e al calo della natalità, si configura come determinante fondamentale del massiccio invecchiamento demografico a cui assisteremo nei prossimi trent'anni.

L'aumento consistente degli anziani costituirà, soprattutto in prospettiva, un cambiamento senza precedenti e di vaste proporzioni per il nostro Paese.

Sul piano qualitativo, si dovrà agire per migliorare il loro benessere, in modo che l'ampliamento dell'orizzonte temporale della vita sia accompagnato dall'aumento degli anni vissuti in buona salute, liberi da condizioni che ne limitino l'autonomia e la capacità di avere una vita di relazione soddisfacente.

## **I giovani: una risorsa da valorizzare**

Il futuro del Paese non potrà però prescindere da una piena valorizzazione delle energie e del potenziale espresso dai nostri giovani, e da una riduzione di quelle "vulnerabilità" che ne impediscono la partecipazione attiva alla vita economica e sociale.

Il programma *Next Generation EU* pone, proprio su queste basi, la ripartenza dell'Unione Europea dopo la pandemia, riconoscendo il ruolo centrale dei giovani nell'affrontare gli impegni della transizione demografica, digitale ed ecologica.

Nel 2022, quasi un giovane su due (il 47,7 per cento dei 10 milioni e 273 mila 18-34enni) mostra almeno un segnale di deprivazione in una delle cinque dimensioni considerate rilevanti, identificate a partire dal sistema di indicatori BES dell'Istat.

Il concetto di deprivazione viene qui inteso come il mancato raggiungimento di una pluralità di fattori, individuali e di contesto, che agiscono nella determinazione del benessere dei giovani.

Più di 1,6 milioni di giovani (cioè il 15,5 per cento dei 18-34enni) mostrano, invece, segnali di deprivazione in almeno due domini.

I livelli di deprivazione e multi-deprivazione sono sistematicamente più alti nella fascia di età 25-34 anni, la più vulnerabile, costituita da coloro che escono dalla famiglia di origine per iniziare una vita autonoma, formare una unione, diventare genitore.

Per la maggioranza dei giovani, il raggiungimento di queste tappe è sempre più un percorso ad ostacoli e negli ultimi decenni si è assistito ad un loro costante posticipo.

La precarietà e la frammentarietà delle esperienze lavorative e la scarsa mobilità sociale hanno contribuito a compromettere le opportunità di realizzazione delle aspirazioni di una larga parte di giovani e a scoraggiarne la partecipazione attiva, politica, sociale, e culturale.

L'accesso a tali opportunità dovrebbe essere garantito a tutti i giovani, a prescindere dal contesto familiare e sociale di provenienza.

In Italia, il meccanismo di trasmissione intergenerazionale della povertà è più intenso che nella maggior parte dei paesi dell'Unione europea: quasi un terzo degli adulti tra i 25 e i 49 anni a rischio di povertà, quando aveva 14 anni, viveva infatti in famiglie che versavano in una cattiva condizione economica.

Il Rapporto analizza anche le voci di spesa pubblica maggiormente rivolte alle fasce di età più giovani.

La spesa pubblica per istruzione in rapporto al Pil mostra che il nostro Paese investe in questa funzione meno delle maggiori economie europee (il 4,1 per cento del Pil nel 2021) e della media dei paesi dell'Unione Europea a 27 (il 4,8 per cento).

L'Italia, inoltre, spende per le prestazioni sociali erogate alle famiglie e ai minori una quota molto esigua rispetto al Pil, pari all'1,2 per cento, a fronte del 2,5 per cento della Francia e del 3,7 per cento della Germania.

Il Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza prevede diverse misure volte a migliorare i livelli e la qualità dell'occupazione giovanile, a ridurre la dispersione scolastica e migliorare i livelli di competenze della popolazione più giovane.

Si tratta di interventi che affrontano ritardi significativi del nostro Paese in ambiti fondamentali per lo sviluppo dei più piccoli e, potenzialmente, dei nostri giovani.

L'investimento nei primi anni di vita, in particolare, è riconosciuto come il più efficace nel ridurre i divari ereditati dal contesto socioeconomico di origine.

Nel 2021, in Italia, solo il 28 per cento dei bambini tra 0 e 2 anni frequenta un asilo nido, un valore molto inferiore al target europeo del 50 per cento entro il 2030.

Anche gli interventi nell'edilizia scolastica possono contribuire a migliorare il benessere dei più giovani.

Circa il 60 per cento degli edifici scolastici statali in Italia non dispone di tutte le attestazioni relative ai requisiti di sicurezza.

La maggior parte delle scuole è, inoltre, poco accessibile per chi ha limitazioni fisiche:

è privo di barriere fisiche appena poco più di un terzo degli edifici scolastici, statali e non, con una forbice di quasi 8 punti tra le regioni del Nord e quelle del Mezzogiorno a sfavore di quest'ultime.

## **Cambiamenti nel mercato del lavoro e investimenti in capitale umano**

L'effetto del progressivo invecchiamento della popolazione, che si manifesta già oggi sul sistema scolastico e sul mercato del lavoro, sarà ancora più diffuso e accentuato nel futuro.

Tra il 2021 e il 2050, le nostre previsioni più recenti stimano una riduzione della popolazione in Italia di quasi 5 milioni, a cui si associa un cambiamento sostanziale nella struttura per età.

Essa si manifesterà, in gran parte, nel periodo 2021-2041, quando i residenti di età fino ai 24 anni si ridurranno di circa 2,5 milioni e quelli tra i 25 e i 64 anni di 5,3 milioni, con cali di intensità superiore alla media nazionale nel Mezzogiorno e nelle aree interne.

Gli effetti degli squilibri generazionali sul mercato del lavoro sono, come detto, già evidenti.

Nel 2022, l'età media delle forze lavoro è di 43,6 anni, mentre quella della popolazione in età attiva 15-64 anni è di 42 anni.

La bassa partecipazione alla forza lavoro di giovani e di donne, inoltre, è un elemento che aggrava l'effetto negativo del declino demografico sulla numerosità e sulla struttura della popolazione in età da lavoro.

I tassi di occupazione per le diverse classi di età mostrano in particolare lo svantaggio di quelle più giovani: il tasso tra i 15 e i 34 anni si è ridotto dal 2004 di 8,6 punti percentuali, mentre è aumentato di 19,2 punti per i 50-64enni.

La crescita dell'occupazione femminile nel nostro Paese è stata costante, interrotta soltanto dai periodi di crisi, in particolare nel 2020.

Nonostante i progressi, il divario con la media europea rimane ampio, e l'Italia resta fra i Paesi con la più bassa componente femminile tra gli occupati.

Nel 2022, il tasso di occupazione dei 15-64enni in Italia è pari al 60,1 per cento:

per gli uomini arriva al 69,2 per cento (5,5 punti inferiore all'Ue 27), mentre è al 51,1 per cento per le donne, ben 13,8 punti percentuali al di sotto della media europea.

Mentre l'istruzione ha certamente un ruolo importante nel favorire l'occupazione femminile, la partecipazione delle donne al mercato del lavoro resta legata anche ai carichi familiari, alla disponibilità di servizi per l'infanzia e la cura dei membri della famiglia più fragili, oltre che ai modelli culturali.

Nel 2022, il tasso di occupazione delle 25-49enni è l'80,7 per cento per le donne che vivono da sole, il 74,9 per cento per quelle che vivono in coppia senza figli, e il 58,3 per cento per le madri.

Come documentato in diverse edizioni del Rapporto, livelli di istruzione più elevati si associano ad una maggiore partecipazione al mercato del lavoro e favoriscono la riduzione dei divari generazionali e di genere nell'occupazione.

Nella classe di età 30-34 anni, per la quale si possono considerare conclusi anche i percorsi di studi post-laurea, il 12,1 per cento delle persone dichiara di non aver mai lavorato.

Tale incidenza varia molto per genere, territorio e soprattutto livello di istruzione:

tra i laureati è pari a circa un terzo rispetto a chi possiede al massimo la licenza media, 7 per cento contro 21,4 per cento.

Gli effetti negativi prodotti sulla forza lavoro dalla marcata riduzione attesa della popolazione residente in età di studio e di lavoro nei prossimi 20 anni potranno essere mitigati da un aumento dei tassi di partecipazione all'istruzione e al mercato del lavoro.

Occorrerà assicurare, però, anche un incremento della qualità dell'istruzione e della formazione e il loro orientamento verso i fabbisogni di competenze della società e del sistema produttivo, elementi essenziali per migliorare la qualità e la produttività del sistema economico.

Nel 2022, le risorse umane in scienza e tecnologia, ovvero le persone occupate in professioni qualificate o con un livello istruzione terziaria, rappresentano quasi la metà della popolazione attiva tra i 25 e i 64 anni nell'Unione Europea a 27, 8,4 punti in più rispetto al 2011.

In Italia, tale quota è del 37,4 per cento, e la crescita nello stesso periodo è stata di soli 2,8 punti.

Nonostante negli ultimi dieci anni l'istruzione superiore tra i giovani di 25-34 anni sia cresciuta di 6 punti percentuali, raggiungendo il 78% nel 2022, essa rimane ancora di 7,4 punti sotto la media europea;

se si considera la classe di età 25-64 anni, il distacco arriva a 16,5 punti.

Occorre tuttavia ricordare che, nel 2020, il flusso di laureati in rapporto alla popolazione di età 20-29 anni risulta quasi in linea con la media europea.

Il Rapporto analizza anche il fenomeno degli espatri dei giovani laureati, un'esperienza di crescita professionale o lavorativa che arricchisce il bagaglio culturale e di competenze dei nostri giovani, ma, se irreversibile, si traduce in una perdita di capitale umano che impoverisce il potenziale di crescita del Paese.

Nel 2021, il tasso di espatrio per i laureati di 25-34 anni in Italia, noto come "fuga di cervelli", è del 9,5 per mille tra gli uomini e del 6,7 per mille tra le donne.

I tassi migratori medi 2019-2021 dei giovani laureati verso l'estero indicano perdite di risorse qualificate in tutte le province, con valori superiori al tasso migratorio medio nazionale (-5,7 per mille) nel Nord e nelle Isole.

I tassi migratori dei giovani laureati tra le province italiane mostrano, invece, una chiara direttrice spaziale a sfavore del Mezzogiorno, dove la perdita di capitale umano dovuta alla mobilità interna è netta e persistente.

In sintesi, la prospettiva demografica di medio lungo periodo rende ancora più gravi gli attuali problemi di sottoutilizzo del capitale umano già evidenziati con particolare riguardo alla fuga di cervelli ed al ben noto fenomeno dei NEET.

Naturalmente, in una società che invecchia, una maggiore partecipazione al mercato del lavoro di giovani e donne deve andare di pari passo con un allungamento della vita lavorativa anche delle generazioni più mature.

## **Criticità ambientali e transizione ecologica**

Uno dei temi che l'Istat ha affrontato con maggiore continuità nelle ultime edizioni del Rapporto Annuale riguarda lo stato dell'ambiente del nostro Paese e le connessioni con l'economia e la società.

Le indagini sulle famiglie mostrano che la preoccupazione per i cambiamenti climatici è crescente tra i cittadini.

Tali timori sono alimentati anche dal verificarsi, con sempre maggiore frequenza e intensità, di eventi meteorologici estremi, che aumentano il rischio di calamità connesse al dissesto idrogeologico e alla siccità, con conseguenze drammatiche in termini di vite umane e danni economici.

Il 2,2 per cento della popolazione residente in Italia vive in aree a pericolosità da frana considerata elevata o molto elevata e l'11,5 per cento in territori con pericolosità da alluvione da media a elevata. Oltre alle conseguenze del cambiamento climatico, persistono, a livello nazionale e locale, emergenze non ancora risolte.

Ne voglio sottolineare due.

La prima riguarda l'acqua e le condizioni delle nostre infrastrutture idriche.

La seconda è la povertà energetica.

La scarsità dell'acqua rappresenta una minaccia per la sostenibilità della vita sociale e dei processi produttivi.

La riduzione delle precipitazioni, accompagnata dall'aumento delle temperature, ha portato a una minore disponibilità media annua della risorsa idrica, che nel trentennio 1991-2020 si è contratta del 20 per cento rispetto alla media del trentennio 1921-1950.

La disponibilità idrica nazionale ha raggiunto il suo minimo storico nel 2022, quasi il 50 per cento in meno rispetto al periodo 1991-2020.

A tale grave problema si associa una condizione di persistente dissesto dell'infrastruttura idrica.

Nel 2020, infatti, il 42,2 per cento dell'acqua immessa nelle reti di distribuzione dell'acqua potabile non arriva agli utenti finali.

Una quantità considerevole, che – stimando un consumo di 215 litri per abitante al giorno – sarebbe sufficiente a garantire i fabbisogni idrici di oltre 44 milioni di persone per un anno.

Nel 2020, le situazioni più critiche si sono verificate nel Centro e nel Mezzogiorno.

Inoltre, la siccità e i problemi di approvvigionamento di acqua hanno influito pesantemente sull'annata agricola appena trascorsa, facendo registrare, nei conti economici nazionali, una riduzione della produzione, del valore aggiunto e dell'occupazione del settore agricolo.

La transizione ecologica va favorita tramite investimenti di carattere strutturale, come quelli previsti dal PNRR, ma deve essere anche approfondito il suo impatto a livello economico e sociale, con l'intento di promuovere una maggiore equità.

La lotta alla povertà energetica è un aspetto chiave delle recenti strategie della Commissione Europea per la "*Just Transition*", una dimensione della povertà che saremo chiamati a misurare con maggiore attenzione negli anni a venire.

In Italia, nel 2022, il 17,6 per cento delle famiglie a rischio di povertà ammette di non essere in grado di riscaldare adeguatamente l'abitazione, e il 10,1 per cento dichiara arretrati nel pagamento delle bollette.

Si tratta di valori elevati, anche se inferiori alla media europea.

Le famiglie che lamentano una spesa energetica troppo elevata e quelle il cui reddito, una volta fatto fronte alle spese energetiche, scende sotto la soglia di povertà, sono l'8,9 per cento delle residenti in Italia e il 27,1 per cento di quelle che ricevono in bolletta i bonus sociali, potenziati negli ultimi anni per mitigare l'impatto sociale della crescita dei prezzi dei beni energetici.

## L'evoluzione del sistema produttivo tra resilienza e innovazione

Negli ultimi anni, il persistere di un quadro di forte incertezza e il susseguirsi senza soluzione di continuità di crisi di carattere sanitario, economico, politico ed ambientale hanno messo a dura prova il sistema produttivo italiano.

La performance dell'economia italiana nel 2022 è stata, come detto, positiva e ad essa hanno contribuito in modo sostanziale le imprese dell'industria e dei servizi, rivelando un'elevata capacità di resistere agli shock esterni.

Alcune imprese si sono comunque rivelate più resilienti di altre.

In particolare, quelle con un elevato grado di partecipazione alle catene globali del valore hanno mostrato, indipendentemente dalla dimensione, performance migliori rispetto alle altre imprese, in termini di produttività e redditività.

Nel confronto con i principali paesi europei, l'Italia si caratterizza – come noto – per la significativa vocazione manifatturiera, con oltre un terzo del valore aggiunto dell'industria e dei servizi di mercato prodotto in questo settore.

Il sistema manifatturiero mostra una elevata propensione a esportare, superiore a quella degli altri partner europei nei segmenti delle piccole e medie imprese, ma sensibilmente inferiore nelle grandi, che mediamente realizzano sui mercati internazionali meno della metà del loro fatturato.

Nell'ultimo decennio, nel confronto con le principali economie europee, il sistema produttivo italiano si contraddistingue, tuttavia, per la scarsa dinamica della produttività del lavoro, che si accompagna ad una crescita più contenuta del costo del lavoro e ad una debole propensione all'innovazione, in termini sia quantitativi, sia qualitativi.

L'emergenza sanitaria ha peraltro comportato, nel corso del 2020, una riduzione della propensione a innovare nei prodotti e nei processi, e un calo degli investimenti innovativi nelle imprese industriali e dei servizi.

Le imprese più innovative hanno tuttavia continuato a investire in Ricerca & Sviluppo, la cui quota è aumentata di 13,7 punti rispetto al 2018.

In Italia, negli ultimi anni, le risorse erogate dal settore pubblico al settore privato per promuovere investimenti in ricerca e innovazione, sotto forma di credito d'imposta, sono cresciute.

Le nostre analisi mostrano che le agevolazioni fiscali agli investimenti in R&S hanno determinato un effetto positivo sulla crescita della produttività, anche per le imprese innovatrici che accedono per la prima volta all'incentivo.

Inoltre, lo stimolo alla crescita sembra essere stato più rilevante per le imprese più lontane dalla frontiera tecnologica.

Lo sviluppo del sistema imprenditoriale si coniuga, sempre più, con l'esigenza di rafforzare la sostenibilità ambientale, sociale ed economica dei processi produttivi.

Nel 2022, quasi il 60 per cento delle imprese manifatturiere e la metà delle unità attive nei servizi di mercato hanno adottato misure finalizzate a rafforzare la sostenibilità dei processi di produzione.

L'utilizzo di energia da fonti rinnovabili e il miglioramento dell'efficienza energetica emergono, inoltre, come le attività più rilevanti nella pianificazione delle azioni future.

Il Rapporto dedica, infine, un'attenzione particolare al tema dell'imprenditorialità giovanile e femminile.

Nel 2020, le imprese guidate da giovani di età inferiore a 35 anni sono poco più di mezzo milione e rappresentano l'11,7 per cento del totale dell'industria e dei servizi.

I giovani imprenditori operano prevalentemente nella sanità e nell'assistenza sociale, dove rappresentano il 19,4 per cento delle aziende del settore, nelle attività artistiche sportive, di intrattenimento e divertimento e nel settore dei servizi alloggio e ristorazione.

L'incidenza delle imprese giovanili è più elevata nel Mezzogiorno: 13,9 per cento nel Sud, 13,2 per cento nelle Isole e 10,1 per cento nel Nord-est.

Nel 2020, le imprese a conduzione femminile in Italia sono invece un milione e 200 mila e costituiscono il 27,6 per cento del totale.

Esse si caratterizzano per una prevalenza di ditte individuali, un minor numero di addetti rispetto alle imprese maschili, un'età di impresa più bassa della media e operano, per lo più, nel settore dei servizi.

Nel complesso, il sistema produttivo ha dimostrato un elevato grado di resilienza agli shock, consentendo al Paese di recuperare i livelli di produzione precedenti alle crisi e di riposizionarsi sui mercati internazionali.

Pur in presenza di alcune caratteristiche peculiari, non solo in termini di struttura delle imprese ma anche di strategie non sempre orientate ad incrementare la produttività, le imprese più dinamiche hanno mostrato di saper intraprendere modelli virtuosi, basati sulla maggiore partecipazione alle catene internazionali del valore, l'adozione di strategie innovative e la programmazione di investimenti orientati alla sostenibilità, che hanno permesso di ottenere benefici più ampi in termini di crescita economica, produttività e redditività.

Le complesse trasformazioni in atto a livello demografico e nel mercato del lavoro richiederanno, del resto, un rafforzamento del sistema produttivo proprio in tale direzione.

## Conclusioni

Mi avvio alle conclusioni.

Anno dopo anno, il Rapporto dell'Istat accompagna il Paese e ne ritrae con attenzione, partecipazione e rispetto, e con strumenti sempre più accurati, le trasformazioni, i traguardi raggiunti, i nuovi fermenti, i problemi da risolvere, e le domande che aspettano risposte.

I dati e le statistiche che compongono questo ritratto sono il nostro contributo di conoscenza ai cittadini, alla società civile, alle istituzioni e al governo dell'Italia.

Sono strumenti che servono a valorizzare, e talvolta anche scoprire, le risorse di cui il Paese può disporre: e mi riferisco, in primo luogo, ai giovani, come abbiamo voluto mettere in luce in questa edizione del Rapporto, e ai segmenti più innovativi del sistema produttivo.

Sono strumenti a disposizione delle politiche per sostenere i processi di sviluppo e individuare, dove occorre, le difficoltà e le loro cause.

Sono, soprattutto, strumenti necessari a ridurre le disuguaglianze di opportunità e competenze, che penalizzano i più giovani, le disuguaglianze di accesso ai servizi, che colpiscono le donne e i più anziani, le disuguaglianze di reddito, che si traducono in minor benessere o povertà per migliaia di famiglie, le disuguaglianze fra territori, che sommano tutte le altre.

Molte di queste disuguaglianze sono purtroppo consolidate o stanno crescendo, mentre nuove forme di povertà possono emergere, e questo richiede anche, per affrontarle al meglio, di continuare a potenziare i nostri sistemi di rilevazione, di analisi e di conoscenza.

Come ogni anno, tutti gli anni, l'Istat, e mi riferisco alla comunità delle donne e degli uomini che permettono a questo Istituto di operare, fa e continuerà a fare la sua parte, offrendo i dati e le statistiche necessarie al governo della complessità dell'economia, della società, del territorio e dell'ambiente.

Grazie per l'attenzione.